

Spettacoli

L'INCONTRO. Intervista con Lella Costa, in questi giorni a Roma con il suo spettacolo

«Vi farò vedere tutti i magoni di questo mondo»

«Il magone? È qualcosa che passa attraverso tutte le gamme delle emozioni, ma non della tristezza. Per noi donne, un bel magone equivale a una bella risata». Lella Costa parla di *Magoni* (e, forse, miracoli), il monologo (con musiche di Ivano Fossati «Non poteva dirmi di no, l'ho ricattato col fucile alla tempia») che sta portando in giro per l'Italia. Gli uomini, la televisione, la politica, viste dalla conduttrice di *Dire fare bacare*



STEFANIA CINZANI

ROMA. Sarà per quella scelta drastica di presentarsi a tutti con un diminutivo invece che con il suo nome vero, ma Lella Costa è come se uno la conoscesse da sempre. Ha un'aria rassicurante da compagna delle superiori o da cugina simpatica e fidata. Di quelle che sanno tenere un segreto e consigliarti un libro sicuro capace di ascoltarti per ore e commuoversi senza rifugio per empatia genetica. Lo sanno bene le centinaia di giovani per lo più adolescenti fra i tredici e i diciottenni che da un anno e mezzo le scrivono a *Dire fare bacare* settanta lettere al mese che parlano di tutto dall'omosessualità alla politica, dalla solitudine all'anorexia. E lo sa bene il pubblico dei suoi spettacoli, abituato alla comicità fluida e raffinata di monologhi scritti di getto e limati al milligrammo. Non si smentisce (ultimo, *Magoni* (e, forse miracoli) scritto col fedelissimo Cim, Ferrento, Paterni e Agostini) diretto dall'altrettanto fido Pileri e musicato niente popoli meno che da Ivano Fossati. «L'ho ricattato col fucile alla tempia non poteva dire di no», confessa la Lella. Secondo anno di tournée, con tappe finite fino ad aprile e l'intanto ancoraggio al Teatro Paroli di Roma.

Musica dal vivo, eseguita da Mario Arcari, Claudio Fossati e Edoardo Lattes. Com'è nato il sodalizio con Fossati?

Due anni fa quando lui volle me per la pubblicità radiofonica del suo disco dal vivo (bellissimo tra l'altro). Ho accettato subito naturalmente perché da sempre amo la sua musica. Io stimo ma ero già pronta a ricattarlo chiedendogli di scrivere la musica per *Magoni*. E lui che già stava lavorando al film di Maccacaro e aveva molta voglia di uscire dai binari ha fatto un miracolo.

Questi autori, quattro musicisti, un regista: ti piace lavorare con gli uomini?

C'è stato tra noi parlo di me e dei

miei autori storici un ribaltamento tra l'uomo artista e la donna che si nasconde dietro le quinte. Il bello è che con questo spettacolo loro ancora non lo sanno ma sono scivolati nel tunnel dell'autocoscienza. Scherzo ma sfido veramente chiunque a riconoscere le cose scritte da me o da loro. Abbiamo imparato a essere complicati a metterci in gioco in modo molto profondo cosa che per esempio non succede a tanti miei bravissimi colleghi. Il fatto è che gli uomini per definizione non parlano mai di sé peccato perché quando lo fanno vengono fuori cose bellissime.

Magoni è una parola nobilitata, un po' nordica anche. Ce l'hai una definizione?

Èh no, anzi lo spettacolo è proprio questo cercare di sapere cosa è un magone. Sicuramente posso dire solo che non c'entra col dolore. Passa attraverso tutte le gamme delle emozioni ma non dalla tristezza. E che per noi donne un bel magone equivale a una bella risata.

Magoni musical, pseudo-magone, magoni elettorali: a proposito, nel titolo si parla anche di miracoli...

Ma lo spettacolo giuro è nato nel gennaio del '94 quando di miracoli non parlavo ancora nessuno. I nostri miracoli non hanno niente a che vedere con quelli venuti di lì a poco. Io cito Sylvia Plath e un suo verso bellissimo «Avengono miracoli se siamo disposti a chiamare miracoli quegli spasmodici trucchi di radianza» lo finivo ogni spettacolo con delle punte malinconiche che ho deciso di ribaltarle tutto lo spettacolo parla di magoni ma alla fine si apre uno spiraglio di felicità.

Vuol dire che apertamente rivendichi il diritto di essere felice?

Ma la felicità è tutto. Detto in breve e forse anche in modo banale ma mica tanto senza progetti di felicità e dunque di miracoli non c'è niente per cui vale la pena di

vere e si buttano i macigni dalle autostrade. In *Magoni* dico che felicità è anche vedere le associazioni delle vittime delle stragi italiane sciogliersi perché finalmente hanno saputo chi è stato.

E non ce l'avete un magone per la tv?

Eccome. Abbiamo trovato una frase di Proust che sembra pensata apposta per la televisione. La tv è memoria e in quanto tale bisogna rispettarla. E parlo in un primo luogo per me stessa perché anch'io sono ambigua mi fa schifo non la guardo eccetera. Ma è importante tornare a pensarla come un contenitore e dunque a usarla meglio senza velleitarismi senza tentazioni di superiorità. La televisione è memoria lo ripeto e in questi anni si è tentato di adattarla, la memoria privata e collettiva piegata e boicottata. È qui che dobbiamo alzare la guardia e tornare ad essere seversissimi.

Che cosa ti piace di più del tuo lavoro: il rapporto col pubblico, il raccontare, l'esibizione?

Il racconto è fondamentale. Negli anni sono riuscita a creare un alchimia magica e una leggerezza insieme un ritmo che mi permette di stare su un palcoscenico a raccontare cose che mi somigliano e che mi piacciono. Sento anche delle responsabilità per questo apparire in pubblico ma continuo a fidarmi della mia vocazione della mia incoscienza perché faccio solo cose di cui sento la necessità. Insomma niente operazioni furbesche niente restauri niente Shakespeare con la Marina o simili. Ma solo l'urgenza di dire alcune cose e non altre.

E di Prodi che dici?

Sono favorevole mancherebbe. È una persona vera reale dote straordinaria in questo mondo di personaggi virtuali. Forse non era il mio candidato del cuore ma può diventarlo perché per esempio sa parlare ai giovani. Insomma è uno che se venisse a vedere *Magoni* gli piacerebbe.



Lella Costa. A sinistra l'attrice con Lattes, Fossati e Arcari in «Magoni»

Scrisse «Lawrence», vinse 2 Oscar

Cinema & Utopia È morto Bolt, la «penna» di Lean

ALBERTO CRESPI



Robert Bolt con la moglie Sarah Miles

Lo sceneggiatore Robert Bolt l'uomo dell'Utopia è morto nella sua casa di Peterfield a Sud di Londra, in conseguenza di antichi disturbi cardiaci. Accanto a lui c'era la moglie, la grande attrice inglese Sarah Miles. Bolt aveva 71 anni era nato a Manchester nel 1924.

Le agenzie dicono che Bolt è deceduto mentre guardava la tv che atroce beffa per un cineasta come lui abituato a pensare sempre in grande a dipingere le sue storie sulle tele più grandi che il cinema potesse offrire. Vi diciamo solo un nome e tre titoli: David Lean *Lawrence d'Arabia*, *Il dottor Zhivago*, *La figlia di Ryan*. Tre film che Bolt aveva scritto e che messi assieme - anche quantitativamente - valgono un'intera carriera e forse un'intera vita visto che nel terzo recitava sua moglie la citata Sarah Miles. È soprattutto alla collaborazione con Lean che Bolt deve la sua fama, nonché uno degli Oscar vinti (per *Zhivago*), ma il suo lavoro più sentito quello che percorre tutta la sua vita (e per il quale l'abbiamo chiamato appunto l'uomo dell'Utopia) fu *Un uomo per tutte le stagioni* impennato sulla figura del grande umanista utopistico Thomas More. Il testo nacque come dramma radiofonico negli anni '50 poi conobbe varie edizioni teatrali e televisive fino al film omonimo che Fred Zinnemann ne trasse nel 1966. La sceneggiatura fu ovviamente affidata allo stesso Bolt e fu un altro Oscar il film - che è ambientato alla corte di Enrico VIII, nel 1528 ed è un grande apologo sulla libertà di pensiero contrapposto al servitismo dei cortigiani - ebbe enorme fortuna a Hollywood vinse ben 5 Oscar tra cui miglior film miglior sceneggiatura miglior regia (a Zinnemann) miglior fotografia (di Ted Moore) e miglior at-

tore protagonista (Paul Scofield nel ruolo di More tra parentesi questo magnifico attore britannico è candidato anche quest'anno per *Quiz Show*).

Un uomo per tutte le stagioni è la tipica opera di un umanista divulgatore più che di un artista di forte personalità. Non a caso Bolt nasce come insegnante ovviamente di storia è evidenzioso nel suo lavoro sulla figura di More e anche sia pure in misura minore, nel suo lavoro con Lean. Semplificando parecchio si potrebbe dire che Bolt dava al grande regista dei contesti storici e narrativi credibili dall'edificazione super-classica (su cui poi Lean poteva esercitare il proprio stile magniloquente e visionario) il suo innato talento per il kolossal. Almeno nel caso di *Lawrence d'Arabia*, il risultato fu straordinario: il film è veramente la felice sintesi tra la cultura europea di Bolt (che nel letterario/avventuriero *Lawrence gentleman* inglese fra i «barbari» poteva felicemente identificarsi) e lo spirito hollywoodiano di Lean. Meno felice francamente il testo del *Dottor Zhivago* dove Bolt doveva confrontarsi con uno scrittore troppo più grande di lui Boris Pasternak, e con un'epopea - la Rivoluzione d'Ottobre - troppo immensa da perdersi per gli schermi panoramici di Lean.

In seguito Bolt esordì nella regia nel 1972 con *Peccato d'amore* (sempre con la Miles) poi scrisse *Il Bounty* (quello di Roger Donaldson 1984 bellissimo) e *Mission* di Roland Joffe con Jeremy Irons e Robert De Niro. Palma d'oro a Cannes nel '86. Dal '79 era stato colpito da una paralisi che non gli impediva però di lavorare. Sempre pensando in grande. Dentro un'Utopia del cinema in cui non c'era posto per il piccolo schermo.

TEATRO / 1. A Milano la pièce di Luzi con diretta da Puggelli

Ipazia, una mente «pericolosa»

MARIA GRAZIA OREGONI

MILANO. Dare voce a corpo teatrale alla poesia è un'impresa che talvolta rischia di violentare il senso. Per fortuna ci sono poeti grandissimi come Mario Luzi che con il teatro vogliono confondersi in un vivificante andare e venire tra verso e dibattito. Tra lo spazio privato del libro e quello pubblico del testo. Così attraverso alcune pièces Luzi ha dato vita a una scena nobilitante utopica che cerca nella parola il senso della sua universalità e della sua vitalità alla quale *Ipazia* è presentata con successo al Teatro Studio appartiene il diritto.

Scritto negli anni Settanta sulla spinta di una fascinazione personale per l'argomento *Libro di Ipazia* tratta di una donna, mistica di noi avvenuta in Alessandria d'Egitto e Cines fra il IV e il V secolo dopo Cristo. Dunque in un periodo che vedeva i saraceni e i Vandali uccidere e cacciare i cristiani. Ipazia donna egiziana e bella, vissuta in un'epoca in cui la società era maschilista e non poteva perdonare il fatto che lei sapeva essere portatrice di vita e di luce. Ipazia dal momento che si è rivolta all'ignavia dei potenti, per questo fu bruciata, squartata

e bruciata dai cristiani in un temibile marzo del 415. Fra i suoi seguaci Sinesio di Cirene portò il suo nome. Sinesio di Cirene non prevenuti letterari e scritti importanti e con lei protagonisti di una storia che Luzi elabora liberamente per lo spazio che gli importa. Al di là delle date è ciò che sta dietro le azioni. I venti letterari. Un computerizzato dei personaggi. E sono uomini e donne in lotta per i loro ideali. La loro lotta è che «recitino consapevolmente il proprio destino come Ipazia». E popoli nuovi che si affacciano immagini di una storia in divenire quasi provvidenziale.

Nella sua regia Lamberto Puggelli parte proprio da questi presupposti di passato e di futuro sibi indole. La bella scenografia è di Paolo Brignani in un deserto subdono percorso di segni archetipici. Qui di un palazzo che si è boleggiato in memoria si apre un mondo di volti e personaggi che vivono ed esistono anche dalla spazio in un muro di fondo aperto su ciò che non si conosce e al contrario la quale si intravedono. L'immagine è di una presenza di luce, di un silenzio, volte celesti o concrete ed i nomi testé di Sinesio. Onesti e compunti. La è evadente anche nei politici in costume o in cattedratici di Luisa Spinelli e

diventa chiave di lettura nel Prologo e nell'Epilogo entrambi interpretati da par suo da un Renato De Carmine bianconero ai quali Puggelli affida il compito di «essere la presenza viva del poeta, ponendo in primo piano dunque quel momento della creazione in cui i personaggi (le loro voci) direbbero Luzi» sembrano «abitare» l'autore. Compito difficilissimo che il regista risolve con nechezze di immagini anche se forse sarebbe stata preferibile una maggiore ascoltezza nel mediare al pubblico le vicende espresse da una parola che orgogliosamente basta a se stessa. Mi si comprende l'ipotesi di occupazione come l'hanno capita anche gli attori da lodare per l'adesione e un progetto non facile a partire dalla *Ipazia* di Franco Neri forse la più vicina alle intenzioni di Luzi. Accanto a lei è a De Carmine Massimo Foschi è un robusto un po' retono Sinesio. Stefano Graziosi un triplice Irene. Maria Minelli un generoso Joana. Umberto Ceriani il suo Willy. Per letto Porfiro Franco Sangianni un inquieto Tendoro. Riccardo Mutinelli un impunto profeta di Alessandro. Antonio Battiston il pensoso Gerardo. Marco Celi il rivoluzionario e ribelle Dionigi. Leonardo De Carmine il suo sodici. Tutti accomunati con il festeggiosissimo autore in questa sfida per un teatro di poesia.

TEATRO / 2. Regia di Rossella Falk per il testo di Patroni Griffi

«Anima nera», anzi normale

AGGEO SAVIOLI

ROMA. *Anima nera* secondo titolo teatrale di Giuseppe Patroni Griffi (succesivo di poco al richiamato esordio con *Dammi la tua mano*) vede la luce nel 1960 anno per molti versi drammatico e nel campo dello spettacolo segnato da pesanti interventi della censura amministrativa e giudiziaria. Anche *Anima nera* è un titolo che ostacolò perché la nomenclatura di un lungo successo. Oggi a ogni modo l'opera è giudicata di un intrigo qui proposto da Patroni Griffi non sembra possa se non il caso nessuno come prova l'accoglienza del pubblico e soprattutto quella che il titolo medesimo del testo ha ricevuto al Piccolo di Livorno.

La trama è un sesto Adriano un giovane sull'orlo di una crisi di coscienza. Un impudico Marcello, un giovane di lui di estrazione modesta mente borghese e di cultura prebendista ignota. Il sesto pur sapendo che Adriano è un po' viscido quanto in effetti egli lo è e come in particolare la copertura finanziaria della sua attività di attore si affida al testamento di un secon-

do amico morto d'improvviso. Ma la sorella di colui, Alessandrina, allera signora del Nord che con gli altri familiari contesta le dispendiose decisioni del defunto svela la verità a Marcello e costei momentaneamente fugge di casa. Per breve tempo poi che l'amore la riconduce prestissimo sotto il tetto coniugale dove trova peraltro il suo posto occupato da Mimosa, già spregiudicata compagna di Adriano nei suoi anni ruggenti e alla quale lui ha chiesto conforto nel momento dell'emergenza. Sara allora fra le due donne un duello senza esclusioni di colpi da cui proprio la più debole in apparenza Marcello esce vincitore riportando Adriano nella «norma» (che significa anche s'intende svitato della discussa eredità).

Sette lustri non sono passati invano. E oggi i limiti di *Anima nera* risultano più evidenti e cominciare dall'eccesso di contrasto tra la reiterata esperienza canagliesca di Adriano e il disarmante candore di Marcello (che afferma fino a vent'anni non ha mai pronunciato una parola lacerante nemmeno) ciò che rende viepiù forzoso il lieto fine. Sarebbe stato meglio comunque lasciare la vicenda immersa nella sua epoca originaria per

mantenerle una certa plausibilità. Ma Rossella Falk, nella inedita (o quasi) veste di regista, nonché scenografa e costumista ha preferito d'accordo con l'autore trarre in fuori e figure i suoi giorni dove gli uni e le altre scivolano ad ambientarsi (qualche episodio non si sarebbe svolto a Venezia ma ad Amsterdam e si allunga a dismisura i listi degli elettori domestici colati con disprezzo da Alessandrina a dimostrare il consumismo dilagante fra le nuove generazioni). Oppor-tunamente le ultime battute letterarie del dialogo sono state però messe per così dire fra parentesi e i rapporti sentimentali fruibili oltre tutto di un aglio dispositivo scenico si raccoglie l'edificante nel l'arco di un'ora e cinquanta minuti intervallo compreso.

Il libro *Pozzani* di Adriano non è una banca di energia vocale e gestuale. Un tantino sbiadita Veronica Loggia come Marcello più vivace Barbara Scoppa come Mimosa in un ruolo agguato nel 1960 la Falk che ora ha voluto per se spiritosamente quello di Alessandrina (candido il quadro (foto in un personaggio secondario) Marina Zanchi e Luciano Federico).